

«La Costituzione rientra in fabbrica ora il governo convochi le parti»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«La Costituzione rientra in fabbrica». Maurizio Landini ha saputo della sentenza della Corte Costituzionale appena rientrato in sede dopo il tavolo Indesit e ha poi brindato con gli avvocati della consulta giuridica Fiom.

Landini, lunedì era molto teso durante la discussione davanti all'Alta Corte. Vi giocavate tanto. E avete vinto. Il primo pensiero dopo il verdetto per chi è stato?

«Ero ottimista ma anche consapevole che si avessimo perso ci avrebbero massacrato. Quando ho saputo del verdetto ho subito pensato al sacrificio dei nostri iscritti, dei delegati nelle fabbriche del gruppo Fiat che sono stati espulsi e hanno perso qualunque diritto sindacale. Ho pensato che era una bella giornata perché il loro sacrificio, la loro battaglia di dignità erano state ripagate. È una notizia importante anche perché dopo questa pronuncia si ristabilisce un rapporto di fiducia nelle istituzioni da parte di queste persone».

Ora cosa cambia?

«La Costituzione rientra dai cancelli di tutte le fabbriche del gruppo. È una vittoria di tutti i lavoratori perché con la nostra azione abbiamo difeso i diritti di tutti i lavoratori di potersi scegliere un sindacato liberamente. Non ci sono più alibi: il governo convochi immediatamente un tavolo con la Fiat e tutte le organizzazioni sindacali per garantire l'occupazione e un futuro industriale. È ora che il Parlamento approvi una legge sulla rappresentanza. È stata neutralizzata la strategia della Fiat che aveva sconosciuto tutti gli accordi collettivi, compreso quello che istituiva le Rsu, contando in una interpretazione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori che le consentisse di tenere la Fiom fuori dalle proprie aziende, unicamente perché il testo della norma prevedeva il requisito dell'essere firmatari della contrattazione collettiva applicata in azienda».

L'INTERVISTA

Maurizio Landini

«Non ci sono più alibi: il governo convochi un tavolo sul futuro industriale. La Fiat volti pagina, pronto a incontrare Marchionne anche subito»

Veramente la Fiat sostiene che «la Corte Costituzionale ha collegato il diritto a nominare le Rsa alla partecipazione alla negoziazione dei contratti collettivi» ed è «la Fiom che, a priori, ha sempre rifiutato qualsiasi trattativa sui contenuti del contratto»...

«Parliamo di cose serie. Mi pare evidente che siamo di fronte ad un pronunciamento di valore generale, non ad una sentenza qualunque. Tutte le persone di buon senso devono farci i conti. E che porti la Fiat a voltare pagina e a ritornare a normali relazioni sindacali».

Se Marchionne la chiamasse adesso, lei sarebbe disposto ad incontrarlo?

«Noi siamo sempre stati disponibili. È lui che si è sottratto al confronto. Con lui non c'è mai stata una trattativa reale. La Fiom è il sindacato che ha sottoscritto più contratti, arrivando a compromessi con tutte le grandi aziende, da Finmeccanica a Volkswagen, da Finanziari alle grandi multinazionali estere».

Solo in Fiat abbiamo avuto questi problemi. E quindi chiediamo solamente di poter affrontare assieme alla Fiat e a Fim e Uil i problemi il gruppo ha in Italia con tutti gli stabilimenti in cassa integrazione, di discutere le scelte manageriali».

La sentenza ha premiato la «via giudiziaria» della Fiom. Vi hanno sempre accusato di fare sindacato nelle aule di tribunale. Ora che avete vinto vuole togliersi qualche sassolino dalla scarpa?

«Ho fatto questa scelta perché ho sempre pensato che un sindacato deve avere in testa il rispetto della Costituzione. I nostri ricorsi sono sempre stati complementari alla lotta sindacale. In tanti ci hanno criticato ma io ero tranquillo perché sapevo di aver fatto una scelta coerente con la Carta. Non ho alcun sassolino da togliermi. Sono contento e sono sempre stato in pace con la mia coscienza. Ora spero che altri ci seguano e riconoscano l'importanza della nostra battaglia che è stata fatta per la libertà sindacale e il rispetto dei diritti dei lavoratori».

Ha sentito qualche esponente del governo? Finora non è arrivato alcun commento.

«No, non ho sentito nessuno. Il ministro Zanonato si era già impegnato, nonostante le difficoltà, a convocare un tavolo con l'azienda e tutti i sindacati. Ora credo che questa convocazione debba arrivare in tempi brevi, non ci sono più alibi. In più penso che la sentenza renda ancora più necessaria una legge sulla rappresentanza che garantisca la libertà sindacale e norme certe per la rappresentanza. L'accordo interconfederale è importante perché prevede il voto dei lavoratori sui contratti. Ma non basta. In Parlamento ci sono varie proposte di legge presentate da vari gruppi. In più noi da tempo chiediamo l'abrogazione dell'articolo 8 imposto dal governo Berlusconi che permette di derogare ai contratti nazionali in azienda. Ecco, spero che la sentenza porti finalmente ad un atto del governo su questo punto».



«Ora una legge sulla rappresentanza. Questa non è una sentenza qualunque»

Sconfitta la filosofia dei patti separati

IL COMMENTO

UMBERTO ROMAGNOLI

PROBABILMENTE, GLI ESPERTI DIRANNO CHE QUELLA PRONUNCIATA IERI APPARTIENE ALLA CATEGORIA DELLE SENTENZE MANIPOLATIVO-ADDITIVE. Di sicuro, sancisce l'incostituzionalità dell'art. 19 dello statuto dei lavoratori «nella parte in cui», come si legge nella nota, «non prevede che la rappresentanza aziendale sia costituita nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda». Insomma, il testo legislativo rimane invariato, ma d'ora in avanti sarà costituzionalmente obbligatorio leggerlo come se la sua capacità inclusiva fosse esplicitata.

Per un giurista è imbarazzante commentare una pronuncia giurisdizionale senza averne letto il testo. Cionondimeno, questo è uno dei casi in cui ciò che conta, e fa notizia, è la decisione in sé. In effetti, l'art. 19 era stato utilizzato per negare alla Fiom il diritto di cittadinanza nel gruppo Fiat a mo' di sanzione per la mancata sottoscrizione e, al tempo stesso, per blindare un mini-sistema relazionale nel quale l'escluso non può essere ammesso.

Come è noto, dopo la modifica referendaria del 1995 la soglia della rappresentatività del sindacato autorizzato a parcheggiarsi nella normativa promozionale si è abbassata al livello della singola azienda.

Nella sua versione originaria, invece, l'art. 19 era figlio dell'idea che, in Italia, quella sindacale sia una storia di confederazioni «doc».

Sotto-traccia, ma egualmente riconoscibile, è l'irata volontà dell'Alta Corte di trattare i sindacati come una volta i padri di famiglia trattavano i figli indisciplinati: gli si toglievano le chiavi di casa perché rientravano tardi la sera. Più ruvido e spicciativo, è stato invece il legislatore popolare che ha riscritto l'art. 19.

In realtà, la versione dell'art. 19 sottoposta al vaglio di costituzionalità diverge due volte dall'indirizzo politico-culturale interiorizzato dallo statuto. Una prima volta, perché il sostegno legale originariamente concesso ai sindacati confederali spetta a qualunque associazione. Una seconda volta, perché la selezione del sindacato con visto d'ingresso nella zona del privilegio legale diventa una vicenda su cui interferisce necessariamente anche la controparte.

Nell'immediato, invece, la criticità della dissociazione tra legislatore popolare e legislatore statutario è colta solo parzialmente. La vera essenza sta oltre la dizione testuale: sta nell'accoglienza ambientale che riceveranno. Perciò, non è che un segno dei tempi il prevalere per un certo periodo di una lettura riduttiva della plateale divaricazione delle scelte legislative.

Non solo infatti resta nell'ombra la circostanza che a distanza di un quarto di secolo il legislatore ha interrotto il seme del protagonismo della contrattazione che nel 2011 il legislatore definirà «di prossimità»; ma nemmeno innesca più di qualche scaramuccia la possibilità che il nuovo art. 19 finisca per ridare spazio al sindacalismo aziendale. Anzi, là per là c'è chi la nega o la irride. Del resto, persino gli interpreti che la prendono sul serio non danno alcun peso all'eventualità che il rischio possa venire da comportamenti diversi da quelli colpiti dal divieto del sindacalismo di comodo e dunque in sé legittimi, come possono essere quelli ispirati da divergenze insorte tra sindacati sul loro ruolo in una società che cambia o sulla funzione ultima del diritto del lavoro che alcuni di loro vorrebbero ancillare ai processi di cambiamento. Il punto è che tali divergenze non sono altro che una dialettica cui la costituzione non può negare riconoscimenti e i dissenzienti devono poter continuare ad esistere in un regime di libertà. E questo è un dato di realtà che non potrà essere cancellato. Può darsi infatti che la Corte abbia risolto un solo aspetto della questione. Essa ci dice che la libertà ad esistere di un sindacato non è subordinata alla sua disponibilità ad accondiscendere. Non può dirci però come un sindacato acquisisca la legittimazione a contrattare. Infatti, la Fiom torna nell'azienda da cui era stata estromessa. Ma intanto è fuori come agente del rinnovo del contratto di categoria. Per questo, la parola torna alle parti sociali e, perché no?, alla legge. Una parola stentata. Balbettata. Inquinata. Sta lì a dimostrarlo l'estrema difficoltà di completare i discorsi giuridici sull'attivazione della principale fonte di produzione delle regole del lavoro. Quindi, ciò che allo stato può dirsi è che la sentenza di ieri ha costituito in mora le parti sociali, richiamandole all'urgenza di dare piena applicazione all'accordo interconfederale del 31 maggio. Che riprendeva quanto deciso con l'accordo del 28 giugno 2011. Che, a sua volta, riallacciava un dialogo cominciato nell'ultimo decennio del secolo scorso. Il tempo è scaduto.

Il Lingotto: «La Corte si contraddice»

● Torino prende posizione in serata confermando le «difese d'ufficio» dei sindacati firmatari degli accordi ● A sorpresa però chiede «un criterio di rappresentatività più solido»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

La reazione della Fiat si fa attendere fino a sera. Arriva solo intorno alle venti, quando ormai sindacati e politica hanno detto la loro sulla sentenza della Consulta che boccia l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori e dà ragione alla Fiom nella battaglia per la sopravvivenza all'interno del Lingotto.

La casa torinese prende atto della decisione e si limita a sottolineare quello che nel corso della giornata avevano evidenziato i sindacati firmatari degli accordi di gruppo e alcuni osservatori politici. E cioè in primo luogo che «la Corte ha ribaltato l'indirizzo che la stessa aveva espresso nelle precedenti numerose decisioni sull'argomento nei 17 anni durante i quali è in vigore l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori nella sua attuale formulazione».

A questo punto anche da Torino parte l'invito al legislatore perché definisca «un criterio di rappresentatività più solido e più consapevole delle delicate dinamiche delle relazioni industriali, che dia certezza di applicazione degli accordi, garantisca la libertà di contrattazione e la libertà di fare impresa, come avviene nei Paesi di normale democrazia nelle relazioni industriali». È ciò che chiede da tempo anche la Fiom, evi-

dentemente sulla base di presupposti e obiettivi differenti. Il Lingotto entra poi un po' più nel merito della decisione della Consulta, e aggiunge: «Sembra che la Corte Costituzionale abbia collegato il diritto a nominare le Rsa alla partecipazione alla negoziazione dei contratti collettivi poi applicati ai lavoratori dell'azienda. Se questa lettura è corretta, la decisione non appare riferibile alla posizione assunta dalla Fiom che, a priori, ha sempre rifiutato qualsiasi trattativa sui contenuti del contratto collettivo».

Sembra di rileggere quanto in giornata aveva detto Roberto Di Maulo, leader della Fismic, forse l'organizzazione sindacale più vicina al gruppo torinese, che in attesa di una posizione ufficiale dell'azienda pareva averne preso la difesa d'ufficio: «La sentenza della Consulta non potrà cambiare la questione della rappresentanza in Fiat. Il pronunciamento parla di diritto alla rappresentanza per i sindacati che hanno partecipato alle trattative. La Fiom non ha mai partecipato agli incontri». Di Maulo ricordava poi altri casi simili con tanto di «sentenze nelle quali la stessa Corte aveva finora pronunciato giudizi diametralmente opposti. Evidentemente per i giudici della Consulta la Fiom merita un trattamento di riguardo». Un concetto ripreso con altri termini anche dal

segretario nazionale della Fim.-Cisl, Ferdinando Uliano, che a questo proposito parla di evidenti «contraddizioni». Solo Rocco Palombella della Uilm si spinge un po' oltre augurandosi che adesso «si abbandonino le dispute e si avvii un confronto con al centro il lavoro, la vera emergenza».

«COLPA DEL SINDACATO»

A rileggerne la nota, la Fiat riprende anche il commento espresso da Pietro Ichino, ex Democratico, e Benedetto Della Vedova, ex Pdl e Futuro e Libertà, entrambi confluiti in Scelta Civica. I due analizzano la genesi della norma sotto esame: «Dichiarando l'incostituzionalità dell'articolo 19 - dicono - la Consulta non ha censurato Marchionne, ma una norma risultante dal referendum abrogativo approvato nel 1995 e promosso da Rifondazione Comunista e dai Cobas con l'appoggio pieno della Fiom». Insomma, la frittata è girata: la norma è sì sbagliata, ma la «responsabilità non può essere addebitata a chi l'ha applicata, ma a chi l'ha voluta». Quindi se c'è una colpa è di Landini e della Fiom. Ma a loro poco importa. Nel sindacato, nella Cgil e nel centro sinistra si accoglie con favore una decisione che per molti prelude ad una riscrittura delle relazioni industriali. Lo auspica il Pd con Cesare Damiano, ex sindacalista e ministro del Lavoro con Prodi, la Cgil e anche Sel. Per Corso Italia, «la decisione della Consulta ripristina le condizioni affinché i sindacati rappresentativi dei lavoratori e delle lavoratrici possano far valere il loro diritto alla contrattazione e alla presenza nei luoghi di lavoro con propri delegati».



La casa d'auto: la Corte ha ribaltato l'indirizzo espresso in numerose decisioni